

URBAN LEGEND 1.0

A cura di Alessio Adami

Quei fili colorati e teneri...

di Maria Vittoria Comodo

Tornavo verso casa e i miei passi seguivano sicuri la luce dei lampioni...pensavo alle parole ascoltate nel bar, il mio amico mi aveva narrato che un suo amico era morto improvvisamente morso da piccoli serpenti d'acqua nel suo appartamento all'ottavo piano...nella mia mente risuonavano ancora le parole ininterrotte del racconto, lo sbalordimento dell'amico nel narrarle e il mio sbigottimento nell'ascoltarle, un qualcosa di infido si andava insinuando nel mio cervello e nella mia anima...ottavo piano...ottavo, mi ripetevo ma e come ci arrivano i serpenti acquatici... nuotano nell'aria? Cadono dalle nuvole? Più camminavo e più ero perplesso nel mio pensare ripetitivo...l'amico di Carlo che muore...morsi...serpenti...ma chi ci va a pensare! Ero pian piano giunto nelle prossimità della mia abitazione, piccola, un po' antiquata nel suo lussureggiante e disordinato giardino, un po' rinsecchito dalla straordinaria siccità che si era abbattuta sul mio paese arroccato alle pendici del monte Nereto sull'Appennino umbro-marchigiano.

Le scarpe si appoggiavano morbide sul vecchio "stradellino" in pietra rosa consumato dagli anni, dai troppi passi, dal troppo correre di noi bambini...

Che tristezza ritrovare la casa così vuota e abbandonata, solo il portico era illuminato da una vecchia lampada che si reggeva a malapena sul vecchio gancio arrugginito.

Arrivo nell'ingresso, osservo le macchie sul pavimento...piccole tracce di terra rossiccia vecchie di settimane, capelli sparsi di Valeria...Valeria la mia donna...la mia donna? Forse lo era stata ma da ieri era scomparsa nel nulla...solo un biglietto:- non ti amo più Massimo, perdonami-

Il mio corpo rifiutava di accettare il suo abbandono, la pelle si contraeva ancora al pensiero del suo profumo, all'odore fresco di quella massa di capelli folti, scuri con calde venature di rosso...quei capelli che mi avvolgevano d'amore, mi facevano il solletico sul viso, quei capelli che riuscivano ad accarezzarmi l'anima e il cuore...quei fili colorati e teneri che s'insinuavano tra i nostri corpi legati nell'amplesso d'amore.

Chiudo gli occhi, pronuncio il suo nome e nelle mie narici si insinua il suo profumo colmo di freschi aromi, zaffate di mirto, di eucalipto, di menta e di alghe...profumo di Sud...Valeria perché, perché hai preferito lasciarmi...non pensi al nostro amore? I miei passi continuano ad andare lenti come i ricordi... principio di realtà che incalza il sogno...stancamente e lentamente mi spoglio, andarmene nel sonno e nei sogni...ricordare l'amore suo, la gioia che mi procurava, i desideri, gli spasmi d'amore...sul comodino accosto al letto la sua spazzola, il rossetto, le sue candele aromatiche alla vaniglia e cannella che bruciavano l'aria invadendola di un aroma acre e voluttuoso...il letto, le coltri morbide, il bianco cuscino e i suoi capelli sparsi a ventaglio sui vecchi merletti, raccolgo con amore i sottili e lucidi e rari capelli abbandonati in giro per ricordarmi il loro profumo, la loro lucentezza, il loro incendiarsi al sole, il loro incupire nel buio della notte...

Stanco mi lavo e infilo il vecchio pigiama caldo e accogliente nel riconoscere il mio corpo, è il solo a non rifiutare questo guscio vuoto che resta abbandonato al suo solitario destino e nel raccogliere i pensieri ricordo nuovamente il racconto di Carlo e stranamente provo un brivido di timore...e istintivamente i miei occhi si posano sul pavimento...nei punti più oscuri della stanza e corrono alle finestre osservando che siano chiuse, uno strano allarme e brivido afferra il mio animo, sarà il raffreddore incipiente, il mal di testa...avrò qualche linea di febbre? Meglio misurarla e mettersi al calduccio, mi alzo e vado al bagno all'armadietto dei medicinali, prendo il termometro e nel chiudere lo sportello noto un'ombra velocissima passare nello specchio, i miei occhi hanno un sobbalzo, che strani giochi fa la stanchezza!!! Mi guardo e la superficie riflette un viso stanco, occhi infossati, due pieghe amare che sottolineano i lineamenti, nel lavabo resta ancora qualche sparso capello di Valeria, li sfioro con amore ne raccolgo due con tenerezza, li avvicino alle narici come se l'aroma della mia donna fosse ancora addosso a loro, li porto alle labbra e così ancora umidi di acqua, di lacrime e di baci li appoggio sulla mia pelle nuda e il mio torace li accoglie sicuri come una madre.

Stanco, riposo le membra sul letto, gli occhi si chiudono, pesanti le palpebre serrano le ciglia...le tue dita Valeria...morbide sul mio corpo...sfiorano la pelle, rabbrivisco di piacere...sento i polpastrelli scivolare sul torace, sul petto, lungo il collo, sento le tue dita lunghe e fresche...che si muovono veloci, mi accarezzano, mi aggirano il volto, s'infilano nei miei capelli, scivolano sulle labbra...mi mordono, mi succhiano...mi mordono? Mi succhiano? I capelli...i capelli...ora ricordo confusamente mentre sto perdendo le energie...i capelli appartenuti a chi ti disprezza conservano un legame con l'oggetto del proprio astio...nell'umidità si trasformano, prendono vita dall'amore dell'altro...più ami il suo ricordo e più i capelli diventano

vitali...serpenti, serpenti d'acqua mi stanno avvelenando...ora ricordo...ricordo...Carlo aveva detto...il mio amico aveva tra le mani... una ciocca di capelli...stillanti ancora umidità e lacrime...

Amore di mamma

Era tutto pronto in macchina.

La giovane donna si preparava al suo primo viaggio da sola. Completamente sola. Aveva fatto sì viaggi con le amiche, col fidanzato, ma mai completamente sola. Aveva scelto la macchina come mezzo di trasporto. La sentiva più sicura, la poteva in qualche modo controllare.

Avrebbe viaggiato di notte, così non avrebbe incontrato traffico e si sarebbe goduta la tranquillità del buio.

La giovane sale in macchina, fa salire il suo unico compagno di viaggio, il suo amato cane Lucky, ed accende la radio. Mette in moto, e procede verso la sua prima meta, una cittadina che ha scelto per il centro storico, il più antico di quelli abitati fino ad oggi.

La notte trascorre senza intoppo alcuno e la giovane giunge alla cittadina quasi all'alba. In campagna, però, si sa, la gente si sveglia presto e la ragazza non ha problemi a trovare una vecchina che la indirizza da una signora che le può affittare la camera per quanto vorrà.

La giovane donna si presenta alla padrona di casa, una certa signora Smith, che in quel momento stava allattando.

Il cane si ambienta subito nella stanza, trovando una poltrona che decide essere la sua cuccia.

Il piccolo bebè aveva una rara malattia, o almeno così aveva detto la vecchina alla ragazza, avvisandola di ogni particolare. Ma non era infettiva, non c'era alcun rischio... semplicemente gli crescevano moltissimi peli folti e scuri, e il piccolo aveva purtroppo problemi ossei. Una malformazione dello scheletro- così diceva il medico del paese.

Quel giorno passò tranquillo, e così la notte seguente.

La giovane aveva deciso di fermarsi una settimana circa, aveva pagato in anticipo. Si era instaurato un buon feeling con la padrona di casa che era particolarmente gentile, specialmente col piccolo cagnolino dell'ospite, che veniva lasciato libero di gironzolare nella stanza del bebè, che sembrava gradire moltissimo, con i versetti classici dei bimbi.

Un giorno la ragazza decide di lasciare Lucky nell'appartamento, per avere l'opportunità di visitare i palazzi del centro storico.

Incontra la vecchina che, vedendola senza il cane, le chiede subito dove questo sia. Non capendo l'ansia della vecchia, la viaggiatrice risponde, ingenua: - a casa!

La vecchina, visibilmente sempre più preoccupata, le chiede di accompagnarla in un posto.

Le strade si fanno più buie, nessuno avrebbe mai raggiunto quella parte della città senza sapere dove andare esattamente. Era completamente nascosta dagli sguardi di tutti e quasi irraggiungibile dal centro.

Arrivate ad un piazzale le donne si trovano circondate da scheletri. Scheletri piccoli. Si capisce che sono di ratti e cani dai brandelli di pelle e carne sparsi lì, tra il sangue.

La ragazza non capisce, o forse non vuole capire. Nonostante questo corre all'appartamento, impaurita per il suo cane, lasciando la vecchina sola in quel cimitero.

Arriva in centro, non sa neanche come ha fatto a ricordare la strada del ritorno, arriva al portone, sale le scale, non sente Lucky abbaiare.

È impauritissima. Quasi non riesce a infilare le chiavi nella serratura. Finalmente la chiave entra nella toppa, la gira e entra.

Silenzio tombale. Arriva in camera del bebè... lo trova intento a mordere il suo cane che non ha neanche la forza di abbaiare, dalla paura e dalla morsa del "bambino".

La donna cerca di dividerli, ma il "bebè" si avventa contro di lei. Ma in quel momento interviene la padrona di casa, scusandosi... non aveva mai attaccato un essere umano.

La signora Smith aveva portato a casa quel rarissimo esemplare di scimmia carnivora umanoide dall'Africa, da un viaggio fatto qualche tempo prima. Non poteva avere figli, e quel animale era quanto di più simile ci fosse ad un uomo. ...doveva solo fornirgli un piccolo animale alla settimana... quando aveva visto Lucky non aveva potuto non accettare di ospitare la giovane, il cane era sicuramente sano e ben tenuto, e avrebbe reso il suo bambino forte.

La donna è ora internata al manicomio...la scimmia, invece,...è scappata!

Gli addetti che avrebbero dovuto controllare ogni sua mossa sono stati tramortiti dall'animale: adesso è libero! Quindi... Attenti ai vostri amici cani, i vostri gatti. Attenti a voi!

NELLA CONTRADA MALPASSO

di Maria Grazia Marrulli

Si racconta che nel lontano febbraio del 1907, nelle campagne della provincia di Taranto, precisamente nella contrada di Malpasso, nei pressi di una baia, si consumò una tragedia.

Si dice che una giovane donna venne uccisa in una casupola per gli attrezzi agricoli.

La contrada veniva chiamata così perché era frequentata da avventori di brutta fama, i briganti e che questi avevano costruito il nascondiglio per il tesoro che rubavano nelle loro scorribande proprio in quella piccola costruzione e in quella campagna.

Un giorno, in piena estate, poco prima del tramonto, due innamorati s'incontrarono proprio in quel luogo.

Abitavano in un vicino piccolo borgo e, per nascondersi dalle chiacchiere degli abitanti e dalle rispettive famiglie che contrastavano la loro unione, individuaronò il loro rifugio d'amore proprio in quel piccolo ricovero.

Lì trascorrevano il loro tempo d'amore e aspettavano l'arrivo dei pescherecci nella baia, riparati dalla torrida calura. Non sapevano che quel luogo era anche il ricovero per briganti.

I due giovani innamorati, una sera, si trattennero più a lungo del solito e all'imbrunire ecco arrivare dal mare, lungo il paesaggio di dune, due uomini. I briganti alla macchia portavano grossi sacchi sulle spalle, i loro bottini.

La coppia era del tutto ignara del loro arrivo ma ad un tratto sentono, vicinissimi, voci e passi frettolosi e pesanti. Sentono gelare il sangue nelle vene e in un istante corrono a nascondersi dentro la casupola, in una botola, tra grossi sacchi. Si raccolgono in un intreccio di braccia.

E' proprio in quel momento che si accorgono di essere in mezzo ad un grosso tesoro.

Capiscono la gravità del momento e vorrebbero fuggire ma in quell'istante entra uno di quei briganti.

Il piccolo tempio dell'amore d'un tratto divenne il luogo dello scempio.

Lui riuscì a fuggire e di lei non si seppe mai più nulla. Furono fatte indagini che non portarono a nessun ritrovamento del corpo della giovane donna ma solo delle tracce del suo sangue sul pavimento della piccola costruzione. Macchie che nessuno mai è riuscito a cancellare. Da quel momento si racconta della misteriosa morte e del tesoro ancora lì nascosto.

Prima che accadesse quel terribile episodio, in quel terreno, nella campagna, vi era terra sassosa e incolta e abbandonata da sempre. C'era una sola pianta, un piccolo e giovanissimo albero di fichi accanto alla casupola. Le famiglie dei due giovani comperarono quel terreno e il giovane innamorato se ne prese cura e quotidianamente entrava in quella piccola costruzione per prendere e depositare gli attrezzi da lavoro. Alla fine della giornata lavorativa egli si fermava, si sedeva su un masso, vicino l'albero di fichi e con lo sguardo fisso sulla casupola, aspettava.

Chi abitava nei paragi diceva che ogni sera, il giovane aspettava il fantasma della sua amata.

Lui le parlava, ma le parole di lei non si distinguevano, erano voci che si confondevano con quelle del mare e del vento. Quando diventava buio, riprendeva la via del ritorno verso il paese vicino. Ormai uomo e poi vecchio e canuto ripeteva ogni giorno il suo rituale avanti al suo tempio d'amore.

Alla sua morte la proprietà passò di generazione in generazione, le coltivazioni furono abbandonate ma l'alberello di fichi divenne grande e robusto e continuava a far compagnia alla ormai vecchia casupola.

Negli anni '80 si costruirono case sui terreni prospicienti...l'unico terreno ancora incolto e senza costruzioni, rimase proprio quello, sino a quando qualche anno fa, un nuovo proprietario acquistò il terreno.

Questi iniziò a realizzare la sua villetta, ma mille inconvenienti arrivavano sempre a bloccare l'abbattimento della casupola e la costruzione del nuovo edificio. Quando aprirono il cantiere, il fantasma della giovane donna, si risvegliò. E ogni qualvolta che all'imbrunire si sentiva il sibilo della sua voce, al mattino accadeva sempre qualcosa che non permetteva al piccolo ricovero di essere distrutto e alla costruzione di esser completata.

Tutt'ora, quella villetta è allo stato grezzo, è incompleta, come la vita di quella giovane donna il cui fantasma si aggira nello sfondo tra la casupola degli attrezzi, il tesoro nascosto e l'albero dei fichi.

Luce

di ILARIA PAMIO

Quando giunse in quella cittadina, la sua gelateria fece da subito furore. Aveva trenta? Forse quaranta gusti diversi di gelato. Ma gelato buono. Gelato piccolo per i bambini. Coni gelato normale, grandi, croissant col gelato. Prima che lei arrivasse, in quella città (che della città, a dire il vero, aveva solo il numero di abitanti) non c'era nulla: né un centro in cui ritrovarsi, né qualche attrazione, né qualcosa per cui valesse essere fieri di abitarvi.

Luce dei tuoi occhi, aveva chiamato così la sua gelateria, giocando col suo nome, Luce per l'appunto, era

situata proprio a fianco della chiesa principale. La gente passava di lì dopo la messa della domenica per allietare il dopo pranzo. I ragazzi facevano sosta fissa alle cinque, dopo la partita a pallone. Gli innamorati ci andavano a qualsiasi ora, mano nella mano.

Luce aveva un sorriso amichevole per tutti. Era gentile quando ti diceva "scegli, cosa vuoi?". E tu potevi scegliere tra i gusti di frutti, i gusti crema, ma anche tra quelli più esclusivi come un tartufo bianco, una mousse, un ratzinger (sì, fatto apposta dopo l'elezione del nuovo papa), uno yogurt ai frutti di bosco, oppure i gusto basilico, o pomodoro per i palati più intraprendenti.

Era una donna molto bella. Alta, bionda, un bel sorriso, un bel davanzale che un po' sbucava dal grembiolino bianco da gelataia. Indossava spesso la gonna e tacchi da vertigine, nonostante stesse in piedi molte ore. Non era di quella città. Aveva affittato un appartamento sopra il negozio in cui lavorava con la figlia. Mentre d'estate tornava a casa la domenica sera e il lunedì, d'inverno non la si vedeva praticamente mai. Si diceva se ne andasse in paesi esotici, a trovare il caldo patito mentre era al lavoro. Si diceva...se ne dicevano tante sul suo conto. Mi sono sempre chiesta come facesse lei a sopportare i continui fischi nelle orecchie. Ma forse, era proprio il suo essere donna di mondo, l'aver avuto varie esperienze che la rendeva intaccabile dai pettegolezzi.

La gente, mioddio, la povera gente ignorante si riempiva la bocca di chiacchiere sul suo conto. Le lasciava poi fluire come fiumi di cioccolato quando trovava qualcun altro del suo stesso livello, così da poter imboccarsi gioiosamente a vicenda.

C'era stato il tempo in cui le comari fuori di chiesa dicevano mettesse apposta quelle scollature per rubare i mariti delle povere donne.

C'erano poi le impiegate negli uffici che le attribuivano di volta in volta nuove storie d'amore. Prima il tipo col Mercedes, il poverino! Quello coi tre figli e la moglie che correva tutto il giorno. Poi il rappresentante col Cayenne, quel bell'uomo sui trentacinque sempre lampadato con cui tanto faceva la carina.

Le ragazze dal parrucchiere dicevano di quanto fosse volgare il rossetto carminio che metteva per far colpo sul notaio di quella ditta lì, che nemmeno sapessero come si chiamava.

La signora aveva un cane, un carlino che la figlia vent'enne, fregandosene dei pettegolezzi sulla madre, portava dignitosamente a passeggio per le stradine pullulanti di quella stessa gente di cui vi ho parlato sopra. Quella gente vuota, che aveva bisogno di Luce, giusto... "pour parler".

La giovane, la sera, a tavola con la madre, sorrideva di queste leggende e si dicevano "beh... sei un po' la Binoche de noialtri, non sei contenta?" e sorvolavano così metri e metri più in alto dell'idiozia della gente. Non vi dirò come faccio a sapere tutte-quelle-cose-erano-stronzate, ma, credetemi: per quanto appariscente fosse, col tipo della Mercedes aveva parlato della difficoltà di crescere così tanti figli (lei una, ma da sola!). Col rappresentante sorrideva spesso (di lui) della sua storia con la ventitreenne. Il notaio? Il notaio era l'ennesimo consulente al quale chiedeva chiarimenti per alcune pratiche ancora in attesa con l'ex marito. Dove sono ora Luce ed Anna? In qualche paese esotico! (mica ve l'ho detto prima?).

Chissà se torneranno in primavera. O se andranno davvero in Spagna.

Ad aprile compio gli anni. Vorrei una torta gelato di Luce.